

Sabato  
11 marzo 20002  
l'UnitàGiro d'Italia  
la stanza del vescovo

Matrnnis

NEL SUO STUDIO CIRCON-  
DATO DA CAPOLAVORI E  
DALLE OPERE DEL BECCA-  
RIA MONSIGNOR RAVASI  
GUARDA DALL'ALTO MI-  
LANO E PROGETTA EVEN-  
TICULTURALI

Su un lato del grande studio del Prefetto dell'Ambrosiana, la scrivania e la libreria di Cesare Beccaria, che contiene anche il manoscritto del celeberrimo "Dei delitti e delle pene". Di fronte, sull'assisa di un fraterno del Seicento, uno squisito bassorilievo di Mino da Fiesole, raffigurante la Madonna con il Bambino. Sulla parete di fondo, una tela di Palma il Giovane e qua e là altri dipinti di Bernardino Luini, di Vermiglio, del Cerano, del Piazzetta e di altri autori. Tutt'intorno armadi, tavoli, vasi e altri oggetti tutti di notevole rilievo. Un piccolo museo nel più grande contenitore della Pinacoteca e della famosa Biblioteca, voluta dal cardinale Federico Borromeo, inaugurata quattro secoli fa, per l'esattezza l'otto dicembre del 1609. A ricevermi nello studio, monsignore Gianfranco Ravasi, biblista fra i maggiori e Prefetto dell'Ambrosiana dal 1989. Nato nel 1942 a Merate, in provincia di Lecco, un paese della Brianza dove studiarono anche i fratelli Verri e Alessandro Manzoni, sacerdote della Diocesi di Milano dal 1966, monsignore Ravasi è anche Protonotario Apostolico, membro della Pontificia Commissione dei Beni Culturali della Chiesa, docente di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, autore di una settantina di volumi. Da anni, inoltre, conduce ogni domenica la rubrica televisiva "Le frontiere dello spirito" (Canale 5) e quella radiofonica della Rai, "La Bibbia". Il nostro colloquio avviene alla vigilia di un grosso avvenimento, l'inaugurazione della mostra dei tesori della Biblioteca, che presenterà per la prima volta al pubblico una carrellata di opere fantastiche, tra cui il cosiddetto "Virgilio del Petrarca" con annotazioni del poeta, una delle quali dedicata alla morte di Laura, e una stupenda miniatura a piena pagina di Simone Martini.

Monsignor Ravasi, quali sono i suoi autori preferiti?

«Direi il filone Platone, Agostino, Pascal, Kierkegaard e i grandi romanzieri dell'Ottocento, con in testa Dostoevskij. Fra i poeti, Goethe, Rilke e Eliot».

Coltiva qualche hobby?

«Un tempo mi divertivo a raccogliere orologi, quelli a cipolla, per intenderci. Ne avevo quasi un centinaio. Ora ho poco tempo. Un hobby, se ben ci penso, legato in qualche modo al fluire del tempo, alla sua fragilità, all'inconsistenza delle cose. Ho una percezione precisa, al riguardo, accompagnata dal fischio melanconico del treno. Poi seppi che anche Pirandello, sia pure in contesti e con conseguenze assai diverse, pensò, in una sua novella, al fischio del treno. In qualche modo, quelle sensazioni favorirono il mio accesso al credere. La ricerca al tempo del finito ci costringe a cercare l'infinito».

I suoi genitori?

«Devo molto a mia madre, che era una donna straordinariamente intelligente, anche se con lei sono stato pochissimo. Ma lei sapeva capire tutto di me e sapeva anche anticipare i miei pensieri, le mie aspirazioni. Niente mazzinismo nella mia storia, ma un grande, intenso legame. Mio padre era un militante antifascista, che ha sempre e risolutamente rifiutato la tessera del fascio e per questo ha incontrato allora molte difficoltà nella vita. Quando io nacqui, nel '42, lui era sotto le armi, al fronte. L'ho visto per la prima volta quando avevo due anni».

Già?

«Le elementari a Merate, il seminario a Venegono, poi a Roma e successivamente insegnante in seminario. Un periodo in cui, forse per quel rapporto speciale con mia madre, è stato forte in me il tema del silenzio, la ricerca del mistero più che

Monsignor  
Gianfranco  
Ravasi in una  
sala della  
Pinacoteca  
Ambrosiana

L'intervista

Gianfranco Ravasi, prefetto dell'Ambrosiana  
da tempo denuncia l'imbarbarimento di Milano  
e l'insensibilità dei cittadini alla cultura

## La nostalgia del monsignore «Rimpiango il secolo delle ideologie»

IBIO PAOLUCCI

della conquista».

Tempo libero? Come lo trascorre, ammesso possa permetterselo?

«Per fortuna mi bastano poche ore di sonno. Il tempo libero lo dedico alla lettura, naturalmente, ma mi piace anche camminare per la città o altre, isolandomi completamente».

Monsignor Ravasi, come ci si sente a capo di una istituzione fra le più prestigiose del paese, vecchia di quattro secoli, che ha sede in una città da lei definita, se ben ricordo, sconosciuta e involgarita, comunque ingrigita rispetto al passato, dove si vola basso e ci si ferma a banalità, trattandole come fossero questioni di grande momento?

«Sono due, sostanzialmente, le sensazioni. Questo dove stiamo parlando è il mio studio principale. Ma ne ho anche un altro, più piccolo, uno studio ottagonale, che domina Milano, dove un mio predecessore si rifugiava per leggere la Divina Commedia. Ci vado spesso. Da un lato, quindi, ho il privilegio di vivere in un luogo della grande cultura, se si vuole elitaria. Dall'altro, ho avuto e ho una vita molto esposta sul versante pubblico, compresi i miei rapporti con una televisione sempre più sgualata e inguardabile, fatte pochissime eccezioni. Giro molto per tenere conferenze, in tutti i contesti. Incrocio, così, un notevole flusso di persone. Ricevo circa 5.000 lettere all'anno. Ho in tal mo-

do un'esperienza quasi tattile della banalità, della volgarità. Del resto, basta uscire per rendersene conto: Milano si è imbarbarita. E, dunque, da un lato, questi contatti mi vietano di essere così aristocratico da diventare solitario e infine sprezzante. Dall'altro, di essere in un'aula con la speranza di far balenare qualcosa di più alto, di lasciare una scintilla. La cultura alta è una forza dirompente anche per la persona più sprovvista».

«Gli uomini di cultura, gli intellettuali?»

«La classe intellettuale non sembra più interessata ad offrire messaggi alti. Non c'è più l'idea di un progetto. Dispiace che siano morte le ideologie, che hanno recato sì molti dan-

ni, ma che avevano, al loro interno, anche una grande forza progettuale. Oggi ciò che manca, in maniera particolare, è un progetto di alto respiro, la mancanza di utopia, senza la quale non si può svolgere nessuna buona politica. Non basta costruire una barca per navigare, occorre avere la dimensione del mare, dei grandi orizzonti. Il panorama, oggi, non è più dominato dalla figura dello scienziato, ma da quello dei tecnici, pericolosissimi, come si può vedere in materia di ingegneria genetica. Manca la funzione di stimolo dell'intellettuale o anche del semplice testimone. Così, a furia di incaricarsi di cose piccole, si diventa incapaci di vedere le grandi».

Lei, come operatore culturale, do-

po la grande mostra dedicata al Codice Atlantico di Leonardo e alla prossima sui manoscritti della Biblioteca, cosa intende fare?

«Per ciò che riguarda l'istituzione, dopo la mostra sui codici stiamo pensando di organizzare altre rassegne per far conoscere i disegni e le stampe di nostra proprietà, un'immensa miniera con autori di tutti i tempi e di tutte le scuole. A parte ciò, penso che possa essere ulteriormente rialzato il livello della ricerca scientifica. Come istituzione, abbiamo contatti con tutto il mondo. Per farle un esempio, stamattina ho ricevuto undici lettere o fax da interlocutori stranieri: una da Città del Capo, un'altra dal Canada, una terza da Perth, in Australia. Esiste

un dialogo costante che si costruisce virtualmente, attraverso internet o altri canali, che apre orizzonti più diversi. Tuttavia, incidere più di tanto sul tessuto urbano non mi pare possibile. Fra i milanesi c'è una certa insensibilità alla cultura. Su questa strada troviamo un terreno sassoso».

Lei però ha parlato spesso di un possibile recupero dei valori. Affrontando questo argomento, le ho sentito dire che pensava ai valori della libertà, della solidarietà, della fraternità e anche al valore della giustizia nel marxismo. Le chiedo: di tornare su questo tema».

«Abbiamo già parlato della morte della ideologia. Ora le aggiungo che io a questo funerale non ho partecipato. Ritengo, infatti, che è certamente vero che le sclerosi che si erano formate sul corpo delle ideologie devono essere combattute, non dimenticando, però, che sotto scorreva il fiume carsico dei valori. Noi, in fondo, siamo tutti figli dell'Ottocento e del primo Novecento, l'epoca delle ideologie, le quali hanno trascinato molti detriti, ma hanno anche alzato una serie di vessilli, che devono essere tenuti ben sventolanti. Sì, anche il concetto di libertà, ma inteso come possibilità di libertà creativa. Nel marxismo, scorgo il tema della solidarietà e della giustizia. Mi consenta, tuttavia, per meglio chiarire il mio pensiero, di ricordare un episodio che riguarda Federico Engels. Che riceve una lettera da parte di alcuni cattolici francesi che argomentavano una loro eventuale adesione al movimento della base degli Atti degli Apostoli, dove tutto era in comune. Engels risponde che indubbiamente esiste una forte consonanza di ideali, ma che le motivazioni sono radicalmente diverse. Recuperare le grandi matrici dei valori è ciò che consente il dialogo, ma serve anche a marcare le differenze. Contrario ad ogni forma di sincretismo, anche religioso, penso che il senso della differenza porti ricchezza. Sono contrario a chi dice che tutto va bene. No, la differenza c'è e deve essere affermata. È da questa posizione di rigorosa chiarezza, che dipende, a mio avviso, il valore del dialogo».

## L'esclusione tra zarrì e sancarlìni

GIANCARLO ASCARI

Un spettro si aggira per l'Italia, lo spettro della banda giovanile. O almeno così parrebbe a leggere le pagine nazionali dei grandi quotidiani, lestitissime a riprendere dalle cronache locali la minima notizia assimilabile a questo tema, soprattutto se proviene da luoghi sensibili alla questione sicurezza, come ad esempio le grandi o medie città del Nord benestante e meno conflittuale.

In questi casi il fatto gode di una corsia preferenziale e spesso soffre in prima pagina a una strage di mafia in Calabria o al contrabbando di sigarette in Puglia. Poi però, si legge la cronaca e si resta un po' allibiti nello scoprire che, nella maggior parte dei casi, si tratta di bulli di periferia che tormentano i ragazzini all'oratorio o fanno scorrerie in centro.

Il problema è che i fatti vengono trattati come un'emergenza nazionale, i protagonisti vengono descritti come feroci delinquenti abituali, la loro cattura viene raccontata come un'operazione di corpi speciali. Non manca poi l'intervento di un sociologo o uno psicologo che spiega come la nostra società competitiva produca nei giovani una frustrazione che può facilmente trasformarsi in violenza, e si conclude con qualche tabellina di dati sulla microcriminalità.

Tutto andrebbe bene se non fosse per un piccolo particolare: i fatti in questione di solito non coinvolgono alcuna banda giovanile. Infatti questo termine, ripreso piattamente dalle cronache americane, sta a indicare gruppi che si aggregano attorno a uno stile, una moda, una visione del mondo.

Ebbene, se c'è un momento in cui in Italia non si può parlare di bande giovanili, è proprio questo. Lo si poteva fare negli anni ottanta quando comparivano nelle nostre strade i teddy boys, nei sessanta con i beat, nei settanta con i punk, negli ottanta con i paminari, all'inizio del novanta con i rappers, ma ora proprio no.

Infatti oggi, tra i giovani delle nostre città, si è regrediti a un'elementare ed antichissima divisione tra centro e periferia, o, se vogliamo, tra ricchi e poveri. Caratteristica delle bande giovanili è invece quella di aggregare i ragazzi attorno a un'identità trasversale, che può anche prescindere dalla provenienza di classe. Tanto per capirci, un punk poteva essere figlio della buona borghesia o del sottoproletariato, ma era soprattutto un punk. Oggi invece, ad esempio, non è casuale che in una città come Milano le uniche definizioni di gruppi giovanili riguardino gli «zarrì» (quelli della periferia) e i «sancarlìni» (quelli delle zone-bene del

centro), in una modernizzazione dell'antica antinomia «cafoni» e «signori». La città dei giovani si è insomma aggregata attorno a un modello molto elementare: dentro o fuori, mentre tutto ciò che sta nel mezzo non ha più un nome.

D'altro lato, visto come sono ormai strutturati i servizi e la distribuzione commerciale nelle città, questa situazione appare assolutamente ovvia. I cinema, i negozi, i locali, le scuole migliori: tutto è concentrato nel centro.

Nelle periferie restano radi servizi pubblici, scuole poco prestigiose, quartieri dormitorio. Insomma, più che le bande giovanili, le tensioni tra i giovani riguardano il tema inclusione-esclusione, che però è molto meno efficace da mettere in prima pagina, infatti le bande giovanili evocano West Side Story, i mods e i rockers, i feroci scontri trared e blue a Los Angeles: fanno spettacolo e creano ansia.

La contraddizione tra inclusione ed esclusione invece è noiosa, costringe a ragionare sulla città ai modelli di sviluppo, fa tristezza. Così, ciò che resta dei discorsi correnti sui giovani è qualcosa che ricorda molto la scritta con cui nelle antiche mappe si indicavano le zone sconosciute: «hic sunt leones» (qui ci sono solo belve feroci).

